

## **Francesca Costantini | In Lussemburgo dal 2006, da Roma - “Sentirsi apprezzati nel contesto in cui vivi ti dà la forza di continuare, anche quando i sacrifici sono tanti**

Mi chiamo Francesca Costantini e sono arrivata in Lussemburgo nel 2006. Quella di trasferirmi è stata una scelta dettata dal cuore: ho conosciuto mio marito a Roma, ma lui, per motivi professionali, viveva già qui da molto tempo. All'epoca avevo superato i trent'anni, ero un avvocato con una carriera avviata; anche per questo il distacco non è stato semplice. Lasciare la famiglia, il lavoro e il proprio Paese per “ricostruirsi” in una realtà bellissima ma complessa, come quella lussemburghese, è una sfida che richiede una certa dose di coraggio. Inizialmente alternavo una settimana a Roma e una a Lussemburgo, per testare il campo, valutare le opportunità e capire come fosse davvero la vita qui. La prima grande difficoltà che ho incontrato è stata quella linguistica. Avendo studiato giurisprudenza in Italia, non avevo mai avuto la reale necessità di parlare una seconda lingua nel quotidiano; conoscevo un po' l'inglese, ma lo usavo soltanto per scrivere qualcosa, non era essenziale per il mio lavoro. Arrivare in un contesto dove tutti padroneggiano almeno tre lingue mi ha fatto sentire un pesce fuor d'acqua. Inoltre, mio marito era molto inserito nell'ambiente locale e i suoi amici lussemburghesi si aspettavano che io imparassi una delle lingue nazionali; poiché mi sembrava la più accessibile, scelsi il francese e iniziai a frequentare corsi intensivi di tre o quattro ore al giorno. Il vero radicamento, però, è avvenuto con l'arrivo dei figli: grazie a loro ho conosciuto altre famiglie con i miei stessi interessi, iniziando finalmente a sentirmi a casa.

*E dal punto di vista professionale?*

Le cose si sono evolute anche su quel piano. Per quindici anni ho lavorato part-time per una società lussemburghese, un impegno diverso dall'attività autonoma che svolgevo a Roma. Sebbene il mio titolo fosse riconosciuto, per un avvocato straniero ci sono dei limiti nell'accesso ai tribunali locali; inoltre, il francese giuridico è molto diverso da quello parlato. Tuttavia, recentemente ho deciso di riprendere la libera professione in Italia; paradossalmente, è stato il periodo della pandemia a offrirmi questa opportunità, grazie alla digitalizzazione dei procedimenti.

*Quindi è possibile gestire il suo lavoro in via telematica?*

Sì, esattamente. Il COVID-19 ha portato con sé tante criticità, ma ha anche sdoganato strumenti nuovi. Durante l'emergenza, per tutte le procedure urgenti, abbiamo avuto la possibilità di svolgere le udienze online, e ancora oggi alcune attività, come la mediazione, si possono svolgere a distanza; ciò mi permette di lavorare dall'estero. Parallelamente, la mia carriera si è arricchita anche qui: oggi, infatti, siedo nel consiglio di amministrazione di una banca che ha sede in Lussemburgo ma origine italiana. È una realtà solida, cresciuta molto negli anni attraverso l'acquisizione di vari sportelli e un'importante espansione sul mercato. Posso quindi dire di mantenere un legame professionale forte con entrambi i Paesi.

*Uscendo dall'ambito professionale, com'è stato l'impatto con il sistema di welfare lussemburghese?*

Devo dire che il Lussemburgo è il Paese ideale per le famiglie. Qui si riesce a conciliare il lavoro con la crescita dei figli in un modo che in Italia sarebbe impensabile; ho due sorelle che vivono lì e mi rendo conto di quanto sia complicato per loro gestire tutto; io, con tre figli, se

fossi rimasta, difficilmente avrei potuto continuare a lavorare con la stessa serenità. In Lussemburgo, invece, esiste un sostegno governativo concreto: indipendentemente dal reddito, ogni famiglia riceve un assegno mensile di circa 300 euro a figlio, fino al termine degli studi universitari (solitamente verso i 24 anni). È una somma che arriva tramite bonifico diretto, senza necessità di giustificare le spese; i genitori possono usarla per le attività quotidiane o, come molti scelgono di fare, metterla da parte per il futuro dei ragazzi. È un contributo che dà molta sicurezza.

*Questo sostegno è riservato solo ai cittadini lussemburghesi o è accessibile a tutti i residenti?*

È accessibile a tutte le famiglie residenti. Noi ne abbiamo beneficiato fin da subito, ben prima che mio marito prendesse la cittadinanza. Oltre all'assegno, c'è il *congé parental*: la possibilità per la madre o per il padre di restare a casa per un anno con una retribuzione quasi integrale (circa l'80%). Se ne può usufruire non solo alla nascita, ma in qualsiasi momento entro i primi cinque anni di vita del bambino. Questo spiega perché qui sia normale vedere famiglie con tre o quattro figli. In questo, la comunità portoghese, che è la più numerosa in Lussemburgo, è un esempio lampante. Noi italiani siamo la terza comunità di immigrati, dopo i francesi, e molti di noi hanno ormai scelto di acquisire la doppia nazionalità.

*Anche lei ha acquisito la cittadinanza lussemburghese?*

No. Mio marito e i miei figli hanno la doppia cittadinanza; io non ancora. La cittadinanza qui non si acquisisce automaticamente con il matrimonio come in Italia; le regole sono diverse. Bisogna superare un esame di lingua dopo almeno cinque anni di residenza oppure, dopo vent'anni di permanenza nel Paese, è possibile seguire un corso di educazione civica di 24 ore organizzato dai vari comuni; io potrò frequentarlo tra pochissimo. Per quanto riguarda il lussemburghese, invece, ho sempre assunto una posizione molto netta. Lo trovo estremamente ostico per noi italiani: è un mix tra francese e tedesco con una struttura complessa che lo rende molto difficile da padroneggiare. Sin dal mio arrivo, ho preferito concentrarmi sul francese che dopo tanti anni è diventato a tutti gli effetti la lingua della mia quotidianità.

*I suoi figli parlano il lussemburghese?*

In realtà no. Frequentando la scuola inglese, l'inglese è diventato la loro lingua principale; in casa con noi parlano naturalmente italiano, a cui si aggiungono il francese e un po' di tedesco. L'unica eccezione è Federica, la più piccola; lei è stata "costretta" dalla sua passione: gioca nella nazionale di calcio e in quel contesto il lussemburghese è la lingua predominante, l'ha dovuto imparare. Da poco è tornata dall'Albania per le qualificazioni europee. Devo dire che qui lo sport è davvero alla portata di tutti: con circa 150 euro l'anno si può praticare calcio, tennis o basket; l'importo include tre allenamenti a settimana, le partite e persino le divise. È un sistema che rende l'attività sportiva un'opportunità accessibile a ogni famiglia.

*Spesso si pensa che questi servizi e aiuti forniti alle famiglie siano possibili solo perché il Lussemburgo è un Paese piccolo e ricco. Lei crede che sia solo una questione di budget o anche una scelta politica di investimento, che altri Paesi più grandi, come l'Italia, potrebbero imitare?*

Sicuramente la ricchezza del Paese aiuta. Con il deficit pubblico italiano, credo sia impensabile garantire 300 euro al mese per ogni figlio o investire in strutture sportive simili a quelle che vediamo qui; in Lussemburgo, anche nei villaggi più piccoli, si trovano impianti bellissimi,

frutto di investimenti enormi. Secondo me, questa è una strategia per attirare e trattenere le persone. Quando sono arrivata, quasi vent'anni fa, il Lussemburgo era molto diverso: era un Paese più chiuso e, in certi settori professionali, dominava ancora una cultura maschile. Oggi la situazione è cambiata radicalmente.

*In che senso "maschile"? Si riferisce a una prevalenza numerica di uomini o a un atteggiamento più marcatamente maschilista?*

Entrambe le cose. Nel settore finanziario, per esempio, le donne hanno sempre avuto meno possibilità di fare carriera rispetto a un uomo e, sebbene oggi le quote rosa abbiano imposto un cambiamento, la strada resta in salita. Personalmente, quando sono arrivata, ho incontrato una grande difficoltà in termini culturali. Frequentavo la cerchia di amici di mio marito – "lussemburghesi doc" di una generazione precedente alla mia – e per loro era inconcepibile che una madre di tre figli lavorasse. All'epoca era normale che le mogli restassero a casa a occuparsi della famiglia o di beneficenza. L'idea che io volessi continuare la mia professione era vista come una stranezza. Mi chiedevano spesso: "Ma come fai con i ragazzi?". Io rispondevo che avevo un aiuto a casa, ma che lavorare era fondamentale per la mia realizzazione personale. Oggi, fortunatamente, la situazione è completamente cambiata.

*In Italia la situazione era diversa?*

In Italia eravamo già più abituati all'idea che entrambi i coniugi lavorassero, anche per necessità economica, ma le discriminazioni non mancavano. Ricordo che, quando iniziai a lavorare a Roma a 26 anni, in tribunale, i giudici di una certa età chiamavano regolarmente "avvocato" la mia controparte, se era un uomo, mentre a me si rivolgevano con un "signorina". Noi donne dovevamo dimostrare molto più dei colleghi maschi per essere riconosciute. La differenza sostanziale è che in Lussemburgo, spesso, le posizioni degli uomini erano così remunerative che non c'era la reale necessità economica che la donna lavorasse. Oggi però la situazione è cambiata e quel modello è ormai superato.

*Parlando dei suoi figli e delle loro radici, come si pongono rispetto all'identità italiana?*

Si sentono profondamente italiani, pur essendo cresciuti qui fin da neonati. In casa infatti parliamo italiano, anche se tra di loro tendono a usare l'inglese, tanto che a tavola devo spesso "richiamarli". Scrivere correttamente in italiano per loro è complesso, per questo li abbiamo fatti iscrivere a dei corsi privati; quando torniamo in Italia, però, riprendono subito confidenza con la lingua. La loro intenzione è quella di andare a studiare lì.

*Questa scelta di tornare in Italia è dettata da ragioni sentimentali o dalla qualità dell'offerta formativa?*

È un mix di fattori. Università come la LUISS o la Bocconi fanno molta promozione qui, attraverso reti di ex alunni molto attive. I ragazzi sono andati a visitare il campus a Roma e ne sono rimasti entusiasti. Mia figlia, avendo ottenuto ottimi punteggi nei test internazionali SAT, avrebbe potuto scegliere anche Barcellona o Londra, ma alla fine ha optato per l'Italia. Studieranno comunque in inglese perché, nonostante parlino bene l'italiano, non hanno il vocabolario specialistico necessario per affrontare degli esami di Economia o Business Management. Comunque, questa è una scelta che li proietta in un ambito internazionale, rendendo molto naturale un eventuale ritorno nel settore finanziario qui in Lussemburgo.

*Quindi la loro idea è di studiare in Italia per poi tornare a lavorare in Lussemburgo?*

È un'opzione che hanno messo in conto, consapevoli che qui le opportunità sono diverse. Il Lussemburgo offre stabilità politica ed economica, ma soprattutto un mercato del lavoro estremamente dinamico. Esiste una cultura del cambiamento che in Italia purtroppo manca: se da noi a cinquant'anni si ha spesso paura di rimettersi in gioco, qui è considerato assolutamente normale cambiare società o ruolo anche a quell'età. È un'etica professionale che valorizza l'esperienza senza fossilizzarla. Credo che questa mentalità derivi anche dall'internazionalità del Paese e dal flusso continuo di persone. Nella scuola dei miei figli, su meno di mille studenti, convivono sessanta nazionalità diverse: un ricambio costante che rende l'ambiente incredibilmente stimolante, anche se per i ragazzi può essere difficile veder partire i compagni quando i genitori vengono trasferiti altrove.

*In questo melting pot, qual è la lingua predominante?*

In città domina l'inglese come lingua franca, e si sente molto anche l'italiano, data la numerosa presenza della nostra comunità. Tuttavia, c'è una distinzione da fare: se nella finanza l'inglese è il padrone assoluto, negli ambienti istituzionali o negli eventi dove il mondo lussemburghese è presente, la lingua d'elezione resta il francese. Credo sia un bene: è giusto che il Paese mantenga una sua identità attraverso una delle sue lingue ufficiali. Per me, parlare francese è anche un modo per mostrare rispetto e riconoscenza verso un Paese che mi ha dato tanto.

*Il Lussemburgo è sempre stato così accogliente verso la comunità italiana o pensi che ci sia stato un cambiamento nel tempo?*

È cambiato tutto: è cambiata la comunità che arriva, ma è cambiata anche quella che accoglie. C'è molta più apertura oggi. In passato era completamente diverso; quando è arrivato mio marito, nel 1982, l'integrazione è stata una vera sfida, molto faticosa. Per decenni siamo stati visti esclusivamente come forza lavoro, non certo come figure da inserire nelle "élite" locali, che tendevano a restare molto chiuse. I lussemburghesi sono molto selettivi: devono prima potersi fidare; bisogna quasi "guadagnarsi" l'ingresso nel loro cerchio, ma, una volta dentro, scopri una generosità e un'accoglienza che ti fanno sentire "parte della famiglia". La barriera culturale è stata poi superata con la seconda e terza generazione. Oggi gli italiani occupano posizioni di grande prestigio e sono perfettamente integrati nel tessuto sociale del Paese. Forse l'unica differenza all'interno della comunità italiana è che tendiamo a preferire le scuole internazionali piuttosto che quelle locali lussemburghesi, che ci sembrano meno flessibili.

*Oltre al cambiamento sociale e professionale di cui parlava, ha notato differenze nel modo in cui oggi le famiglie italiane gestiscono il trasferimento rispetto al passato?*

Moltissimi. Negli anni '80 e '90 la norma era che la moglie seguisse il marito, lasciando spesso il proprio lavoro in Italia per tenere unita la famiglia. Oggi non è più così: vedo sempre più spesso uomini che lavorano qui mentre le mogli, avendo una carriera avviata o figli adolescenti che non vogliono "sradicare", restano in Italia. Per la mia esperienza, non conosco casi inversi in cui sia il marito a seguire la donna; solitamente sono ancora gli uomini ad avere le posizioni maggiormente remunerate, che "giustificano" il salto, mentre le donne tendono a restare per garantire stabilità ai figli. È così che si è creato il fenomeno dei "long weekend": grazie allo *smartworking* e ai voli frequenti su Roma e Milano, molti mariti partono il giovedì e rientrano il lunedì. È un modello che sta diventando quasi la norma, ma a mio avviso va a discapito della famiglia: vivere così significa perdere la quotidianità e i momenti più importanti della crescita dei ragazzi. È una forma di migrazione che obbliga a ripensare

completamente gli equilibri affettivi; ci si abituerà, forse, ma il sacrificio umano resta altissimo.

*Nonostante le difficoltà incontrate, la sua famiglia è sempre rimasta in Lussemburgo. Cosa vi trattiene qui, oltre al lavoro?*

Senza dubbio la qualità della vita, un concetto che va ben oltre l'aspetto economico. A fare la differenza sono la sicurezza, l'efficienza dei servizi e la tranquillità che questo Paese offre; qui ragazzi usano i mezzi pubblici senza pensieri, una donna può uscire da sola la sera e le case non hanno bisogno di inferriate: è un Paese estremamente *safe*. C'è poi il grande supporto dato alle famiglie e il vantaggio di essere al centro dell'Europa, a un passo da Francia, Germania e Belgio; io ho sempre amato l'internazionalità di questo posto: confrontarsi ogni giorno con culture diverse ti arricchisce notevolmente.

*E prima di venire qui, cosa sapeva del Lussemburgo? Aveva un'idea di cosa l'aspettasse o è stato un salto nel buio?*

Quando mi parlarono di Lussemburgo, inizialmente pensai al Belgio. Poi iniziai a documentarmi: scoprii il Granducato e la sua storia. Venendo qui come turista, la prima cosa che mi colpì fu il verde; i piccoli villaggi fuori dal centro permettono un contatto con la natura che in una metropoli come Roma si perde completamente. Mi impressionò anche la stabilità politica, cui non ero abituata data la situazione italiana ove tra governo ed opposizione si respira un rispetto profondo e si collabora per il bene del Paese.

*Se dovesse fare uno scambio, cosa porterebbe dell'Italia in Lussemburgo e cosa, invece, farebbe bene all'Italia del modello lussemburghese?*

Dell'Italia porterei l'espansività, la socievolezza e il calore umano. Qui c'è una mentalità più "nordica": puoi andare nello stesso bar per un mese e ti chiederanno ogni volta cosa prendi. A Roma, anzi a Sacrofano, dove torniamo spesso, il fornaio ricorda i nomi dei miei figli e capita che ci regali della pizza perché sa che a loro piace; sono piccole attenzioni che, dopo vent'anni, continuano a mancarmi.

*E dal Lussemburgo all'Italia?*

Porterei l'organizzazione e la gestione del denaro pubblico. Qui le infrastrutture sono impeccabili e i mezzi pubblici gratuiti ed efficienti. Anche la sanità è eccellente, anche se oggi risente della crescita demografica e dell'enorme flusso di frontalieri che arrivano ogni giorno da Francia, Germania e Belgio. Per alcuni esami, le liste d'attesa si sono allungate talmente tanto che io spesso preferisco programmarli in Italia.

*Questo flusso di persone che "entrano ed escono" ogni giorno dal Paese è molto visibile sulle strade. È legato solo al lavoro o anche ai costi proibitivi della vita qui?*

Il costo della vita è diventato un vero problema. Oltre il confine, gli affitti o i prezzi d'acquisto sono la metà rispetto al Lussemburgo, per questo molti preferiscono affrontare il traffico quotidianamente pur di restare nel proprio Paese a costi sostenibili. Per un giovane, oggi, vivere qui è una sfida enorme. Molti ragazzi sono costretti a coabitare, pagando anche 1.000 euro per una singola stanza. C'è sicuramente una stabilità lavorativa che altrove manca, ma spesso i giovani fanno un calcolo amaro: guadagnando meno in Italia, ma restando in famiglia, alla fine del mese si ritroverebbero con la stessa cifra.

*Guardando al futuro, c'è l'idea di un rientro definitivo in Italia in futuro o il Lussemburgo rimarrà la vostra base?*

Dipenderà molto dai figli. Se loro dovessero stabilirsi qui per lavoro, probabilmente resteremmo. Ma se dovessero rientrare in Italia o andare altrove, io preferirei tornare a casa. Con il passare degli anni sento il desiderio di avere vicine le mie sorelle, mio papà, i cugini; abbiamo una famiglia molto grande. Già ora, se i gemelli andranno a studiare a Roma, io sarò lì molto più spesso. L'incognita resta la piccola, Federica: lei sogna l'Inghilterra per via del calcio. In Italia e in Lussemburgo il calcio femminile è poco più che un hobby a livello economico; in Inghilterra invece ci sono delle *academy* in cui puoi frequentare l'università la mattina e allenarti in una squadra professionistica il pomeriggio.

*Come vede l'eventuale passaggio lavorativo dal Lussemburgo all'Italia? Sarebbe un cambiamento netto?*

Professionalmente potrebbe rappresentare un problema. In Italia la libera professione non ha orari, si lavora spesso dalle otto del mattino alle nove di sera. Qui il ritmo è diverso: alle 18:00 si chiude e si ha tempo per la famiglia. È una qualità della vita a cui è difficile rinunciare. Mio marito, d'altra parte, ama profondamente il Lussemburgo. Ha passato qui la maggior parte della sua vita, è arrivato quando aveva solo ventiquattro anni e questo Paese gli ha dato tanto, in termini umani e professionali. Lui è ben inserito: qui ha trovato quelli che chiama "Amici con la A maiuscola". Sostiene anche che le persone qui siano meno invidiose: nonostante fosse molto giovane quando è arrivato, gli hanno dato fiducia e lo hanno accolto al meglio. Per questo, anche quando andrà in pensione, vorrebbe mantenere il legame con il Lussemburgo, magari tornando in Italia solo per qualche mese all'anno.

*Come pensa che vivranno i suoi figli il passaggio da qui ad una metropoli con Roma?*

Questa è la mia preoccupazione più grande. Qui è facile vivere in una bolla, un mondo protetto che non ha eguali altrove. Già quando andiamo al mare in Italia, li vedo un po' persi: se vanno a prendere un gelato e qualcuno passa avanti, loro restano lì a guardare. Non sono "scaltri", non sono abituati alla malizia che serve per sopravvivere in una grande città. Devo continuamente ripetere: "Mettete il cellulare nella tasca davanti, tenete lo zaino davanti sui mezzi, non lasciate nulla sotto l'ombrellone!" Per loro sono tutti avvertimenti alieni. Vi racconto un aneddoto: una volta mio figlio è stato fermato dalla polizia qui perché portava un amico sul portapacchi della bicicletta. Al mare in Italia questa è la norma, ma qui sono arrivate due pattuglie a sirene spiegate. Lui ha chiamato mio marito disperato, pensava quasi che lo portassero in prigione! Ecco, mi chiedo spesso se i miei figli, con questa loro onestà quasi ingenua, riusciranno a cavarsela nel caos del mondo reale.

*Se una ragazza italiana oggi stesse valutando la possibilità di trasferirsi in Lussemburgo, lei cosa le consiglierebbe? Vale la pena fare questo passo?*

Le direi di venire, assolutamente. Il consiglio principale, però, è di non sottovalutare la lingua: anche se l'inglese è ovunque, imparare almeno una delle tre lingue nazionali è essenziale per presentarsi bene e riuscire a integrarsi davvero. Suggerirei anche di appoggiarsi alle associazioni italiane locali; sono reti essenziali per non sentirsi isolati all'inizio. Vale la pena venire finché le cose in Italia non cambieranno. La cosa che più dispiace è che noi italiani abbiamo spesso una preparazione superiore, ma nel nostro Paese non viene valorizzata. Penso ai medici: in Lussemburgo sono richiestissimi e gli italiani sono considerati tra i

migliori per via della loro formazione clinica. Eppure, oltre alla certezza di trovare lavoro, sono attratti da livelli salariali che in Italia risultano semplicemente inimmaginabili. Nessuno lavora solo per la gloria: se mancano le condizioni per vivere degnamente, non si resta.

*E nella sua professione?*

Non fa eccezione. In Italia, l'avvocatura è ormai vittima di un mercato che svende le competenze; è una corsa al ribasso sulle tariffe che umilia anni di studio e sacrifici. Qui nel Granducato la percezione è opposta: l'avvocato gode ancora di un profondo riconoscimento sociale e la professionalità viene premiata con un rispetto, anche economico, che non si mette in discussione. Lo stesso vale per i pilastri della società – sicurezza, istruzione e sanità – settori in cui il Lussemburgo investe massicciamente. Mentre in Italia un poliziotto o un insegnante guadagnano cifre che a stento permettono di sopravvivere, qui un docente della scuola pubblica può arrivare a 7.000 euro al mese. Questo cambia tutto: cambia l'autorevolezza della figura e il rispetto delle famiglie.

*Un riconoscimento della professionalità.*

Sentirsi apprezzati e percepire che ciò che fai ha un'importanza per il contesto in cui vivi ti dà la forza di continuare, anche quando i sacrifici sono tanti.